

Angelo Miglietta

ECONOMIA, POLITICA E SOCIETÀ
NELLA STAGIONE DELLA GRANDE CRISI INFINITA.
UNA LETTURA STORICA¹

Abstract

This essay offers a management scholar's perspective on the themes of the current crisis, the remedies in terms of monetary and economic politics that are being enacted, and the role of political economics and of economists in the recent experience. The necessarily simplified analysis is done by following a historical route that moves from the liberalist economic thought starting in the seventies. Through the analysis of its evolution in the nineties and in the first decade of the current millennium, the essay proposes an interpretation of the role of the economists in particular and of their relation with politics as well as the need for an overcoming of the current condition. The connection between economy, society, and politics is interpreted within such a perspective in the quest for the relation with Reason.

1. *Introduzione*

Fino a quarant'anni fa quasi tutti i quotidiani italiani non avevano pagine dedicate all'economia. La classe dirigente del Paese era costituita soprattutto da giuristi o medici, non certo da economisti: i membri delle future élite uscivano dai licei e si indirizzavano appunto alle facoltà di giurisprudenza e medicina, mentre a quelle di economia si poteva accedere, prima della riforma, anche provenendo da istituti tecnici. Erano studi, insomma, che non godevano di grande considerazione o prestigio.

Come è stato possibile che, dopo appena quarant'anni, le élite mondiali (a eccezione della Cina) siano oggi formate da economisti che non solo controllano le attività economiche e finanziarie ma svolgono attività di governo? In che modo l'economia è riuscita a imporsi sulla politica, screditandola fino a farla apparire scollegata dalla realtà, e a portare l'umanità globalizzata sull'orlo di un crac finanziario che ha travolto prima di tutto la classe media e i bilanci degli Stati (ancora?) sovrani e ciononostante a rimanere portatrice delle sole ragioni che hanno titolo nel dibattito? Che nesso c'è fra tutto questo e la Ragione? Con le poche righe che seguono vorrei proporre, su tali questioni, un punto di vista che può sembrare eretico ma che, alla luce delle crescenti contraddizioni della società capitalistica e dello stato di sofferenza e rabbia in cui versano parti crescenti della popolazione dei Paesi del cosiddetto Primo Mondo, comincia a trovare sempre

¹ Si ringrazia la dottoressa Stefania Coni per il lavoro svolto.

maggior considerazione, soprattutto tra chi vuole tenersi distante dagli approcci demagogici e populistici, peraltro tumultuosamente crescenti.

2. Perché l'economia è diventata così importante (non solo in Italia)

Cercando di individuare i macrofenomeni che possono aiutare a capire perché tutto ciò sia avvenuto e stia continuando ad avvenire corriamo naturalmente il rischio di una certa superficialità, ma nel caos occorre cercare punti di riferimento. Questo scritto non pretende altro che fornire uno spunto, nel migliore dei casi una traccia per ulteriori sviluppi e approfondimenti.

L'affermazione del primato dell'economia, come paradigma di *governance* mondiale, perlomeno ponendoci in una prospettiva di analisi storica, è un riflesso della vittoria del sistema capitalistico sul quello comunista, verificatasi alla fine degli anni '80. Le sue premesse concettuali vanno rintracciate nell'affermazione politica del pensiero liberista elaborato appena una decina d'anni prima, pensiero che ha trovato attuazione innanzitutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. A promuovere una "economia di libero mercato" come via per il miglioramento delle condizioni dell'Umanità è stata in particolare la scuola che fa capo a Milton Friedman², il cui pensiero deve molto alla grande scuola liberale austriaca di von Mises³ e von Hayek⁴. L'evoluzione intellettuale del suo pensiero è poi certamente inserita nelle dottrine economiche liberali fondate in particolare sulla tradizione della filosofia morale - a sua volta inscrivibili in un percorso il cui iniziatore fu Adam Smith⁵ nella Gran Bretagna a cavallo fra XVIII e XIX secolo. La scuola di Friedman, decisamente minoritaria negli ambienti accademici anglosassoni fino alla metà degli anni '70, ha saputo sviluppare intensi rapporti con il grande capitalismo americano, in particolare con quello finanziario, che ha visto nelle idee di libertà e di libero mercato che essa andava promovendo uno straordinario supporto teorico per la legittimazione dei propri interessi. Da allora il pensiero economico è diventato prima di tutto pensiero politico (non a caso si parla di economia politica) o perlomeno di rilevante interesse politico.

La forte crescita del ruolo della finanza e delle banche, consentita dagli sviluppi tecnici (in particolare con l'uso degli strumenti telematici e con la diffusione dell'informatica) realizzatisi a partire da quegli anni ha reso questo connubio sempre più stretto e necessario. Ma se a Friedman interessava soprattutto un'attività di ricerca e di divulgazione tesa a convincere l'opinione pubblica della bontà delle proprie idee nell'interesse della collettività (si pensi alle magistrali pagine di *Capitalismo e libertà*)⁶, i suoi successori hanno saputo sfruttare l'opportunità che si offriva loro di assumere la gestione delle leve del potere finanziario, o quantomeno di prendervi parte attiva. Il tutto in un processo di tipo osmotico, nel quale accademia e poteri economico-finanziari

² Cfr. M. FRIEDMAN, *Capitalismo e libertà*, trad. it. D. Perazzoni, IBL Libri, Torino 2010.

³ Cfr. L. VON MISES, *Stato, nazione ed economia*, trad. it. E. Grillo, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

⁴ Cfr. F.A. VON HAYEK, *Conoscenza, competizione e libertà*, trad. it. a cura di Dario Antiseri e Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1998.

⁵ Cfr. A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, trad. it. a cura di A. e T. Biagiotti, UTET, Torino 2006.

⁶ Cfr. M. FRIEDMAN, *op. cit.*, in particolare il cap. 2.

appaiono strettamente interdipendenti. Proprio la maggiore disponibilità di risorse finanziarie per la ricerca economica, insieme al fascino del potere, ha reso gli studi economici sempre più interessanti per le nuove élite dell'area anglosassone. Le facoltà di economia e il pensiero liberista sono diventati il centro di legittimazione concettuale degli interessi del potere economico e finanziario, fino a divenirne parte integrante.

Uno dei primi effetti è stata la progressiva perdita di influenza delle discipline di stampo manageriale, tra cui quella che da noi è detta Economia aziendale. Grazie alla risorse finanziarie di cui disponevano e soprattutto alla loro visione di tipo politico gli economisti hanno progressivamente occupato gli spazi del *management* imponendo il loro stile: all'umanesimo che tipicamente si lega con la visione manageriale classica si sono sostituiti approcci di tipo contrattualista (Coase)⁷ o dell'agenzia (Jensen)⁸, nei quali le relazioni personali non hanno più spazio. Gli attuali grandi manager di banche e istituzioni finanziarie si sono quindi formati in questo nuovo modo, acquisendo una visione del mondo fondata sulla divinizzazione del libero mercato e soprattutto sulla massimizzazione della ricchezza (per la verità piuttosto quella personale che aziendale). Basta qui ricordare il progressivo slittamento dell'attenzione degli studiosi di management dai profili organizzativi e relativi alle persone, ai talenti e alle competenze (Mintzberg)⁹ nonché dall'analisi strategica della concorrenza (Porter)¹⁰ verso le tematiche di creazione del valore (Rappaport, ma anche G. Bennett Stewart III)¹¹. Fase ben rappresentata e stigmatizzata da uno studioso di management e umanista come Ghoshal¹², che arrivò proprio in quel periodo a riconoscere che nel "nuovo" management si andava affermando l'etica dell'avidità e l'apprezzamento per i comportamenti particolarmente disumani e cinici.

Allo stesso tempo è cambiato radicalmente il modo di fare ricerca in ambito economico, con il dilagare degli approcci statistico-econometrici che attraverso l'analisi di grandi moli di dati cercano di individuare linee di tendenza. Anche le modalità di selezione della classe accademica sono notevolmente cambiate, con l'introduzione di meccanismi di tipo bibliometrico o basati sulla *peer review*. Tutto ciò determina la formazione di un sistema chiuso, che si autovaluta sottraendosi alla verifica delle proprie teorizzazioni nel corpo vivo del mercato, dal momento che i finanziamenti arrivano, cospicui, dalla non disinteressata grande industria e, sempre di più, dalla grande finanza. Questa evoluzione riguarda anche gli istituti di *management*, al punto che oggi i contributi di ricerca degli economisti sono tenuti in grande considerazione anche nel valutare il percorso accademico degli aziendalisti. Nessuno, nel mondo pieno di certezze granitiche

⁷ Cfr. R.H. COASE, *The Problem of Social Cost*, in "Journal of Law and Economics", 3 (1960), pp. 1-44.

⁸ Cfr. M.C. JENSEN, W.H. MECKLING, *Theory of the firm: managerial behavior, agency costs and ownership structure*, in "Journal of Financial Economics", 3 (1976), pp. 305-360.

⁹ Cfr. H. MINTZBERG, *La progettazione dell'organizzazione aziendale*, trad. it. F. Isotta, Il Mulino, Bologna 1996.

¹⁰ Cfr. M. PORTER, *Competitive Advantage: creating and sustaining superior Performance*, Free Press, New York 1985.

¹¹ Cfr. A. RAPPAPORT, *Salvare il capitalismo. Come riprendere il controllo della finanza e tornare a creare valore a lungo termine*, trad. it. A. Zucconi, Franco Angeli, Milano 2012 e G. BENNETT STEWART III, *La ricerca del valore*, trad. it. M. Lombardi, Egea, Milano 1998.

¹² Cfr. S. GHOSHAL, *Una buona teoria manageriale. Le imprese, il profitto e il bene della società*, trad. it. L. Serio, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano 2009.

degli economisti, si chiede se questa metodologia sia in qualche modo compatibile con requisiti di scientificità, nel senso popperiano del termine. Hanno resistito, in un certa misura, e segnato una discontinuità, solo i dipartimenti di studi umanistici, come testimonia l'aspro confronto, nelle università americane, fra storici ed economisti. Tutto ciò, fra l'altro, in palese contrasto con il pensiero di uno dei padri fondatori del pensiero economico liberale, il già ricordato von Mises, che raccomandava un uso parco e solo limitato a effettivi bisogni dei metodi quantitativi nell'economia. E lo stesso Einstein ci ricorda che «quando le regole della matematica si riferiscono alla realtà non sono certe – e quando sono certe non si riferiscono alla realtà»¹³.

Fino all'euforica stagione che ha preceduto lo scoppio della prima bolla finanziaria questo sistema ha retto efficacemente senza ammettere critiche: si parlava di “nuovi paradigmi del valore” per giustificare le esorbitanti quotazioni delle *dot.com* negli anni '90, mentre l'adozione di politiche liberiste e il ricorso alle privatizzazioni sembrava garantire ai cosiddetti “nuovi Paesi” (Russia e Sudamerica) l'uscita da uno stato cronico di subalternità rispetto al “Primo mondo”: il crac argentino dell'inizio millennio ha fatto giustizia di questi falsi miti, purtroppo a prezzo di un profondo dolore del grande Paese sudamericano.

È in questo contesto che economisti e banchieri sono infine approdati al governo. Negli ultimi vent'anni i ministri del tesoro di molti importanti Paesi sono stati importanti banchieri, spesso del tutto privi di un *cursum honorum* di tipo politico. Ma il fenomeno non riguarda solo i paesi anglosassoni. Si è verificata, soprattutto nel nostro paese, una progressiva delegittimazione della classe politica (alla quale del resto essa stessa ha contribuito con generosità), ad opera soprattutto dei grandi mezzi di comunicazione.

Ecco come l'economia come categoria di pensiero e di potere ha potuto dilagare anche in Italia, un paese ricco di cultura e risorse che il mondo intero ci ammira, ma fragile, perché molto indebitato e con una classe politica poco responsabile. La cattiva gestione delle privatizzazioni degli anni '90 e i problemi creati allora da una finanza troppo aggressiva (perché basata sul debito) a imprese floride e di grande capacità competitiva nonostante provenissero dalla sfera pubblica (forse anche perché monopoliste nei loro settori) hanno origine in quella sorta di “primo commissariamento” del nostro Paese seguito alla drammatica crisi valutaria del 1993 e al primo rischio di *default*. Nascono allora i grandi gruppi bancari italiani, che dopo un periodo di performance spettacolari hanno registrato incredibili perdite di bilancio, distruggendo ben più ricchezza di quanta ne avessero recata ai loro soci. Non senza avere fortemente minata la tradizione legata a un mondo come quello delle Casse di Risparmio che in alcuni casi aveva dato origine a istituzioni con grande reputazione ed efficacia, proprio per l'economia reale.

La prima crisi finanziaria, che ha coinciso con i tragici eventi dell'11 settembre 2001, ha solo rallentato il processo che ci ha portato all'attuale disastro. Invece di esaminare le cause della crisi per correggere gli squilibri del sistema, la reazione dei poteri finanziari è stata di puntare sulla crescita a qualsiasi costo. Grazie al loro controllo sulla politica e all'influenza sulle banche centrali, in particolare sulla Federal Reserve americana governata dall'allora idolatrato Alan Greenspan, questa linea si è affermata, imponendo

¹³ Estratto dall'intervento del 27 gennaio 1921 presso l'Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino.

una disgraziata – con il senno di oggi – politica monetaria lassista. Ma proprio grazie a questa politica monetaria, e in particolare alla spinta all'indebitamento sugli immobili per favorire i consumi (in modo crescente di beni di importazione cinese) si è innescata la grande bolla esplosa poi nel 2008 e riesplora oggi con la crisi dei debiti sovrani, a cui si deve l'attuale stato di grave disagio della popolazione dei paesi (un tempo) fra i più avanzati economicamente¹⁴.

Si evidenzia che lo strumento per alimentare questo perverso sistema è stato sempre lo stesso: il ricorso all'indebitamento, sia dei privati, sia pubblico. Un debito che rende schiavi gli individui, senza sovranità i Paesi e alimenta funamboliche operazioni finanziarie, in primis lo scellerato “originate and distribute” degli anni 2000-2008, che tanti profitti ha consentito alle istituzioni finanziarie mondiali e alla speculazione.

3. I due grandi equivoci dell'economia nel mondo contemporaneo

Le drammatiche conseguenze della crisi del 2008 e il suo persistere attraverso quella del debito sovrano europeo hanno fatto comprendere chiaramente che il modello imposto da questo sistema di potere, basato sul predominio dell'economia e sull'anarchia finanziaria dei mercati, ha profondamente fallito. Basti citare, fra tutti, N.N. Taleb, autore del celebre *Il cigno nero*¹⁵, il quale nel recente *Robustezza e fragilità* afferma che «l'establishment economico (le università, i regolamentatori, le banche centrali – organizzazioni dotate di un personale formato in gran parte da economisti) ha perso la sua legittimazione in coincidenza con il fallimento del sistema nel 2008».

Il rischio è però che la risposta a questi errori sia un ritorno al passato, mascherato da politiche di solidarietà o peggio di intervento pubblico (in chiave durevole e strutturale) nell'economia. A scongiurarlo valgono alcune considerazioni fondamentali.

In primo luogo, sarebbe scorretto imputare al capitalismo e al liberismo la responsabilità di ciò che è avvenuto. A nessuno sfugge che la globalizzazione, resa possibile dal clima di libertà di mercato che ha pervaso il mondo a partire dagli anni '80, ha complessivamente generato maggiore ricchezza. Il problema è che essa ha generato anche maggiore disuguaglianza e un senso di insostenibile ingiustizia. Ma se la creazione di ricchezza è compito dell'economia attraverso lo studio dei modi per allocare efficientemente i mezzi di produzione, la sua distribuzione è compito piuttosto della politica, attraverso il consenso democratico e la gestione trasparente e responsabile del prelievo fiscale e della spesa pubblica. Non è colpa dell'economia se la politica non le ha fatto da argine. Cionondimeno, è urgente che si superi questa fase di “dittatura” dell'economia per ritornare a curare gli interessi generali attraverso i meccanismi della *governance* e del *government*, che appartengono principalmente alla sfera della politica e non possono essere delegati a quella dell'economia. Sarebbe gravissimo mettere a repentaglio il benessere e la ricchezza che l'affermazione del libero mercato hanno portato

¹⁴ Si veda sul tema M. AMATO, L. FANTACCI, *Fine della finanza. Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, Donzelli Editore, Roma 2009.

¹⁵ N.N. TALEB, *Il Cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, trad. it. E. Nifosi, Il Saggiatore, Milano 2009.

all'umanità individuando in essa l'origine dell'ingiustizia: questo è il primo equivoco da evitare.

Il secondo equivoco investe invece proprio i modi di realizzazione del libero mercato. Esso presuppone, appunto, la libertà: che non può certo esistere dove trionfa il Leviatano (proprio nel senso di Hobbes)¹⁶ né dove dominano i monopoli o i grandi oligopoli privati o pubblici. Il libero mercato è l'unico modo per garantire la libertà e l'allocatione ottimale delle risorse date le preferenze (liberamente espresse) di ogni attore, e quindi di contemperare la massimizzazione della ricchezza creata con la massima utilità possibile per gli individui (si vede bene in ciò il moralismo smithiano): lo ha dimostrato la storia con i suoi successi e i suoi fallimenti, prima che la dialettica scientifica (ma poi in realtà solo politica) fra economisti liberali e marxiani. Ma il mercato, proprio quando è libero, tende a non mantenere un alto livello di concorrenza: empiricamente si osserva anzi una tendenza di molti dei settori economici verso forme di oligopolio o di quasi-monopolio. Questo fatto è generalmente sottovalutato dagli economisti liberali, i quali temono che esso possa fornire al potere politico un argomento a favore di interventi di tipo *antitrust*. Eppure il peggior nemico del libero mercato è proprio lo scarso livello di concorrenza in contesti che si definiscono capitalisti: laddove la libertà viene meno (o è molto limitata) i disagi che ne derivano vengono imputati al libero mercato, mentre esso è la prima vittima della propria intrinseca tendenza alla concentrazione monopolistica.

Gli eccessi negli utili di alcuni grandi gruppi non erano il risultato dell'avvento di "nuovi paradigmi di creazione di valore", come alcuni economisti finanziari hanno sostenuto, ma solo della mancanza di concorrenza in un libero mercato che in realtà non era più tale. Analogamente gli stipendi milionari dei manager, soprattutto di quelli operanti nel settore finanziario, mostrano come anche in quest'ambito scarseggi la concorrenza (il che presuppone una logica di autoreferenzialità) e come gli azionisti abbiano abdicato al loro ruolo di "controllori" del corretto comportamento del *management*. Dove esiste un adeguato livello di concorrenza, com'è ben noto, non esistono rendite finanziarie (o *profit* nell'accezione ricardiana).

Non è dunque il libero mercato in sé a non aver funzionato, ma per assurdo è proprio la mancanza di libertà piena nel mercato nella stagione del capitalismo finanziario ad aver causato tanto disagio, contribuendo a generare l'etica dell'avidità che ha segnato questi ultimi anni. Di nuovo è responsabilità della politica evitare che il potere del *management* salga agli incredibili livelli di oggi, non solo per una questione di giustizia (pure rilevantissima nel nostro modo in crisi) ma anche di allocatione efficiente delle risorse (e dei rischi). È compito della politica, tra le altre cose, riformare la normativa antitrust, senza tuttavia piegare la libertà delle imprese a interessi diversi da quelli del mantenimento di un adeguato livello competitivo, nell'interesse dei consumatori e in definitiva di chi è più debole.

¹⁶ Cfr. T. HOBBS, *Leviatano*, trad. it. G. Micheli, Bompiani, Milano 2004.

4. *Economia, economisti e potere*

Possiamo ora affrontare l'ultima questione che abbiamo inteso sollevare, quella dei rapporti fra economisti e potere. Si tratta infatti, a mio parere, del problema fondamentale della società occidentale, la causa principale del declino della classe media, spina dorsale della società occidentale basata sul sistema capitalistico come lo abbiamo conosciuto nello scorso secolo.

Credo sia chiaro che l'occupazione della politica e dei media da parte di questo “mondo economico” rende difficile e particolarmente faticoso il percorso che le democrazie occidentali devono intraprendere. Mi paiono straordinariamente illuminanti le parole di Guido Rossi, che in un suo articolo del 21 ottobre 2012 su “Il Sole 24 Ore”¹⁷ osserva: «L'attuale situazione mondiale di incertezza economica, politica e sociale sembra essere contraddistinta da una sempre maggiore ed evidente disuguaglianza fra il potere economico che aumenta concentrandosi nelle mani dei pochi e i sistemi democratici che attribuiscono ai più un fragile potere politico. [...] La politica degli Stati è ormai economicamente dominata da una élite estremamente minoritaria, che coincide, governandole, con le forze della globalizzazione e dei mercati. [...] In questa fase storica dei regimi democratici, le regole sovrane del mercato e della Contabilità dello Stato sono evocate con enfasi minacciosa come le sole ancora di salvataggio contro la catastrofe incombente. [...] Si comprende così perché si stia producendo un delirio di massa contro la politica e nel sempre più spaventato “villaggio globale” si vada sgretolando, a livello di ciascun Paese, l'ordinamento giuridico dello Stato, mentre in varie forme le oligarchie economiche riescono dovunque a diventare il regime politico dominante. [...] Oggi le oligarchie, soprattutto quelle finanziarie, e quelle del Leviatano tecno-burocratico, stanno provocando la crisi dello stato moderno. [...] La caratteristica di queste oligarchie è il regime di segretezza. Esse sono soprattutto quelle globalizzate che dominano i mercati finanziari e dettano, direttamente o indirettamente, regole e sanzioni ai vari Paesi».

È urgente un ritorno alla politica, che sola può garantire la democrazia e la libertà di mercato, la quale non può esistere in presenza di oligarchie e oligopoli. Gli eccessi che sono alla base della frustrazione e del disagio della popolazione, giustificandone il senso di ingiustizia grave, vanno cancellati.

Occorre lavorare su più fronti, e solo chi ha una cultura robusta e un forte *background* di tipo umanistico, il che implica sempre una motivazione filantropica (in senso etimologico) al proprio comportamento, può farsi carico di questo compito, nell'oggi e nei suoi equivoci veramente arduo.

Al riguardo pare davvero imprescindibile il pensiero kantiano sia in ordine ai temi di tipo morale ed etico, sia anche per la sua visione sulla gerarchia delle facoltà universitarie, che la riorganizzazione dell'Università a dipartimenti (ispirata al modello anglosassone della specializzazione) ha purtroppo minato alla radice.

Il primo passo è liberare persone e istituzioni dall'attuale schiavitù che, come si è detto, è oggi nel debito. La cattiva politica ha usato irresponsabilmente il debito come

¹⁷ G. ROSSI, *La trasparenza è l'antidoto alle oligarchie*, in “Il Sole 24 Ore”, 21 ottobre 2012 (<http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2012-10-21/trasparenza-antidoto-oligarchie-165635.shtml?uuid=AbokaOvG>).

strumento di consenso. Purtroppo lo ha fatto trovando una società civile, soprattutto nel nostro Paese, completamente immatura, che premia proprio i politici che più hanno indebitato le istituzioni da loro governate, salvo poi stigmatizzare quei politici che sono chiamati dopo a sistemare i danni del passato. Questo processo è lento e doloroso, ma non potrà certo essere affrontato con interventi recessivi che rendono solo più indebitati i soggetti: il caso della Grecia insegna che questo è un errore gravissimo, e il nostro Paese non deve ritrovarsi in quelle condizioni, anche per rispetto alla ben diversa solidità economica e industriale di una parte d'Italia. Senza la sovranità monetaria sarà ancora più difficile, ma le recenti posizioni della Banca Centrale Europea sembrano aprire prospettive diverse.

Un altro passo necessario è tornare a un reclutamento degli uomini di governo su base fortemente democratica e non per meriti, magari eccellenti, ma di altra natura. Un bravo Ministro deve essere prima di tutto un bravo politico, poi, auspicabilmente, anche un bravo tecnico. La competenza tecnica, e di qualità eccellente, dev'essere richiesta alla struttura degli apparati.

Occorre, ancora, abolire il valore legale del titolo di studio universitario (Einaudi)¹⁸, per dare maggiore libertà ai talenti e nel contempo ridurre il potere delle élite accademiche che si basano sull'autoreferenzialità della valutazione della ricerca e della proposta formativa. Occorre garantire, soprattutto nelle istituzioni dove la proprietà di fatto non può esercitare il proprio controllo (come negli enti pubblici e privati, ma anche nelle *public company* sul modello anglosassone e nelle Fondazioni che sono state originate dalla collettività e non da singoli individui), una maggiore rotazione del *management* e una maggiore responsabilità: il problema ormai non è più solo l'azzardo morale, ma la selezione negativa, che premia i comportamenti peggiori e più dannosi. Occorre cambiare le regole della ricerca economica (e della sua valutazione), che si presenta come scientifica e imparziale mentre nella maggior parte dei casi non fa che interpretare gli interessi delle oligarchie finanziarie ed accademiche.

Occorre ritornare a un *management* la cui strategia, come afferma Ghoshal, "è la creazione, non l'appropriazione del valore". Solo adottando questa prospettiva si può sperare di ottenere "una coesistenza simbiotica, un rafforzamento reciproco, tra la prosperità dell'azienda e il benessere economico della società". Occorre quindi riaffermare l'autonomia della *management science* dall'economica "politica", proprio perché l'economia dell'impresa risulta (per fortuna) al di fuori di quelle che possiamo ben chiamare "ideologie economiche".

E vorrei concludere con le parole di N.M. Taleb, che proprio parlando delle élite economiche (o delle oligarchie, per dirla alla Rossi) affermava nel 2010: «A coloro che hanno guidato uno scuolabus a occhi bendati (e lo hanno distrutto) non si dovrebbe mai affidare un altro autobus [...] Sarebbe irresponsabile e folle riporre la nostra fiducia nella

¹⁸ Cfr. L. EINAUDI, *Vanità dei titoli di studio*, in *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, Zanichelli, Bologna 1953 (il testo è scaricabile dal sito internet della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea:

http://www.sissco.it/fileadmin/user_upload/Dossiers/Valutazione_della_ricerca/Luigi_Einaudi.pdf).

loro capacità di guidarci fuori da questo disastro [...] Scovate le persone intelligenti che hanno le mani pulite»¹⁹.

¹⁹ N.N. TALEB, *Robustezza e fragilità. Che fare? Il Cigno nero tre anni dopo*, trad. it. L. Sosio, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 123.